



VOLONTARI *come*

PRATICHE DI VICINANZA

Educazione, Colpa e Riscatto

**Note da
un lavoro
formativo
nel carcere
di Bergamo
con
studentesse
e studenti
universitari**

Ivo
Lizzola

L' incontro personale con la realtà dell'ingiustizia, un incontro che la faccia sentire con forza e direttamente, dentro sé, quasi subito personalmente anche quando vissuta da altri, è una delle esperienze nelle quali siamo interamente in gioco, in cui avvertiamo che ne va di noi. Nei percorsi di formazione di ragazze e ragazzi, essa è costitutiva di quella speranza di giustizia che dà tensione, orientamento, spessore storico e radicamento alla libertà personale di ognuno di loro.

Provare direttamente un'ingiustizia e il dolore che ne deriva; scoprire la forza provocante delle realtà di oppressione e violenza nel mondo; incontrare lo svuotamento e il dolore sordo nelle vite di giovani e di adulti vittime del nichilismo, dello stordimento morale, dello sfinimento dei legami di convivenza, rappresenta spesso una svolta nella storia delle persone. Specie se questa storia sta cercando, sta provando orientamenti nel mondo. "A cosa posso orientare, finalizzare la mia libertà?"¹

Quando, grazie all'incontro, si sviluppa attenzione per queste realtà, non solo si vivono moti interiori di ansia, di vero dolore, ma spesso si cercano pratiche di vicinanza, di prossimità a chi vive nella sofferenza e nell'ingiustizia, a chi è colpito dalla violenza. Pratiche da fare, subito, perché giuste e belle, perché segni di fiducia che mettono una caparra di giustizia e d'amore, pur nella difficoltà d'uno sguardo progettuale e nella diffidenza verso le forme, i linguaggi, la pazienza della politica.

1 Gustavo Zagrebelsky, L'IDEA DI GIUSTIZIA E L'ESPERIENZA DELL'INGIUSTIZIA, in La domanda di giustizia, Einaudi, Milano, pp. 15-16; vedi anche: Mario Pollo, I LABIRINTI DEL TEMPO, Franco Angeli, Milano 2000; Raffaele Mantegazza, COME UN RAGAZZO SEGUE L'AQUILONE, Unicopli, Milano, 2000; PEDAGOGIA DELLA RESISTENZA, Città Aperta, Enna 2003; Ivo Lizzola, AVER CURA DELLA VITA. LA SOFFERENZA, IL CONGEDO, IL NUOVO INIZIO, Città Aperta, Troina 2002; Silvia Brena (a cura di), STORIE DI VITA DENTRO LA CITTÀ, Edizioni Sestante, Bergamo 1998.

Il disincanto vissuto da tanti giovani, circa il futuro della società, anzi del pianeta e della specie umana, registra come concretissima controtendenza la diffusa disponibilità a segnare tante presenze in progetti di volontariato, di cooperazione internazionale; in appelli contro la pena di morte, contro la tortura e il lavoro dei bambini; in gesti di consumo e di scambio equo.

Ebbene, la speranza di giustizia che si costituisce in ogni ragazza e ragazzo nell'incontro con l'ingiustizia, così importante per definire quell'orizzonte di giustizia da perseguire, viene provata da una torsione tutta particolare se vive un attraversamento non episodico e un incontro diretto con l'esperienza carceraria. Non deve essere un incontro episodico, perché non resti solo l'impatto emotivo, e con solo alcune delle dimensioni della giustizia e dell'ingiustizia, della violenza, della sofferenza, dei diritti sospesi e dei diritti diseguali che impastano l'esperienza umana nel carcere. È in questo non occasionale contatto con il carcere che si fa esperienza dell'ingiustizia (o del dolore che ne deriva) dall'altra parte: dalla parte di chi è stato attore di ingiustizia, protagonista di comportamenti illegali. Di chi agendo con la violenza ha procurato sofferenza ad altri; spesso alle persone più vicine e senza colpa: e a sé, sempre.

L'elaborazione di questa sofferenza nella colpa, fa maturare processi di identificazione e di distanziamento diversi, in grado di cogliere le parti distruttive e aggressive di ognuno, capaci di mutarci in attori di ingiustizia e causa di sofferenza. Come ricostruire, allora, capacità e fiducia d'essere di nuovo donne e uomini buoni e giusti, affidabili, nonostante l'evidenza della prova contraria?

È possibile il riscatto di chi ha compiuto il male? È giusto lavorare da un lato sulla ricomposizione e pacificazione dopo il delitto, dall'altro sulla evoluzione e sul ridisegno delle biografie di chi ha sbagliato, ha tradito, ha approfittato, ha violato? È possibile ricostruire una almeno minima fiducia reciproca? E una fiducia in un sé rinnovato? E confidare su parti di sé che dovranno confrontarsi ancora con quanto di negativo, e fragile e malvagio, si è già manifestato? Fare i conti con la propria ombra, e tornare a credere².

Percorsi di formazione su competenze, saperi, professionalità educative e sociali, sviluppati mentre si va definendo l'identità di giovani donne e giovani uomini vengono provati da queste torsioni, rese più acute dal trovarsi in un contesto, l'istituto di detenzione, in cui il richiamo alla giustizia può ridursi facilmente a una semplice richiesta di conformità alla legge.

LA COLPA E LA PENA

La riduzione della sfera della giustizia alla sfera del diritto ha una lunga storia e una matrice culturale, quella del positivismo giuridico, ancora forte e resistente.

Inoltre un carcere è lo spazio sul quale si proiettano molte rappresentazioni sociali e molte attese di giustizia segnate dalla logica del contrappasso: al delitto si risponde con la pena, con la punizione, con la sanzione che restituendo il male da cui le relazioni sono sbilanciate, dovrebbe riequilibrare, almeno simbolicamente, il rapporto delle forze. Una cultura della retribuzione penale che può alimentare vendetta e ritorsione: a questa cultura tenta di rispondere una concezione della giustizia come "risposta al male secondo l'intelligenza di una elaborazione conforme al bene"³.



² Cfr. Ivo Lizzola, *op. cit.*, pp. 140-144, pp. 167-170

³ Così si esprime Luciano Eusebi nell'introduzione alla raccolta di interventi del Cardinale Carlo Maria Martini sui temi della pena e della colpa *NON È GIUSTIZIA*, Mondadori, Milano 2003, p. XIX.

Una restorative justice, una giustizia ricostitutiva o riconciliativa che tende a riallacciare legami, a "trasformare la colpa in responsabilità attraverso la pena" ⁴.

Ricostituire il tessuto lacerato chiede passaggi obbligati: quello della riparazione, e prima ancora quello della maturazione dell'ammissione di colpa, del riconoscimento del torto compiuto. Doloroso riconoscimento. Ma il dolore di chi ha recato offesa e violenza non vale come risarcimento, non è il ripianamento del torto, non serve a "pareggiare il conto" con la società. Vale piuttosto come energia, come forza per un percorso di nuovo inizio. Di riscatto.

È l'umanità di chi si è reso colpevole di un delitto, di chi è divenuto pericolo per i rapporti fraterni e ordinati, è quell'umanità che si vuol toccare, che sta a cuore. Con intelligenza e forte senso della realtà della natura umana, delle relazioni, del contesto sociale, prendendosi cura della dignità umana così incerta, sfigurata, proprio per questo quasi del tutto affidata in mano ad altri.

Lavorando con attenzione formativa in carcere si può sentire la possibile comunanza di donne e uomini nell'apertura al senso della giustizia: la fame e sete di giustizia di cui parla il discorso della montagna. E nell'esperienza dell'ingiustizia- arrecata, praticata, sentita come colpa, subita, sofferta- si può intuire il possibile cammino per ristabilire un riconoscimento reciproco e una dignità umana, una nuova possibilità di convivenza e di riconciliazione.

A porre la questione della dignità umana nelle esperienze in carcere sono, in primo luogo, le condizioni di vita (ambientali, organizzative, psicologiche) di chi vive in carcere. Condizioni indegne? Oppure- seguendo un senso comune diffuso- condizioni degne di chi ha commesso delitti?

In carcere si incontrano molti uomini e molte donne che non hanno avuto rispetto della dignità umana: Hanno quindi irreparabilmente compromesso la loro dignità? Al punto da legittimare nei loro confronti l'esercizio della forza coercitiva a sanzione dei loro comportamenti, a espiazione del male fatto?

La dignità umana, così come è pensata da filoni forti del pensiero occidentale, si esprime ed è riconoscibile nella libertà, nella autenticità, nell'autonomia, nella razionalità ⁵. Così intesa non può certo rispecchiarsi nella figura di donne e uomini mossi da un basso istinto o da gregarismo, inaffidabili nelle relazioni, incapaci di buon uso della ragione, di buon governo di sé, portatori di disturbi psichici e distorsioni nel comportamento, che hanno compiuto delitti, violando diritti, proprietà, la vita stessa.

Donne e uomini indegni, dunque.

Se però ascoltiamo le grandi tradizioni sapienziali e morali conservate nei testi e nei miti antichi della nostra cultura- sono preziose le indicazioni di Paul Valadier- sentiamo richiamare una dignità degli uomini e delle donne che va rispettata e riconosciuta non tanto là dove questi presentano le qualità e i tratti più elevati e nobili (lì già rifulge, e orienta). La sapienza antica chiede invece di serbarla, di ricercarla, di richiamarla con forza proprio là dove donne e uomini perdono la loro altezza, la forma umana; dove sono deturpati dalla miseria o dallo smarrimento esistenziale, dove sono prostrati dalla malattia o resi vulnerabili e incapa-

⁴ AA.VV., LA COLPA E LA PENA- Atti del Convegno, Conferenza Episcopale Lombarda, Bergamo 2000.

⁵ Paul Valadier, LA PERSONA NELLA SUA INDEGNITÀ, in Il dibattito sulla dignità umana, CONCILIIUM n. 2, Brescia 2003, pp. 78 e sgg; Regina Ammicht Quinn, LA DIGNITÀ DI CHI È INVIOLABILE?, *ibidem*, pp. 45 e sgg; vedi anche Paul Valadier, INEVITABILE MORALE, Morcelliana, Brescia 1998.

ci dalla invalidità. Lì non c'è autonomia e autosufficienza, non c'è abilità dei gesti o capacità della mente che manifesti la dignità umana. Né c'è un pallido richiamo ad essa nel vizio, nell'istinto di rapina e di appropriazione, nella dissipazione, nella cecità della violenza scatenata. Lì prevale, nella cinica freddezza e nello scatenamento, il fondo oscuro che ognuno (ognuno di noi) porta in sé.

Quando si sfigura, la forma umana è del tutto affidata: alla sollecitudine di altri uomini e altre donne, e alle istituzioni di convivenza che essi si danno per la cura e per la giustizia.

L'Edipo di Sofocle afferma alla fine della sua parabola che "è proprio quando io non sono niente che divento veramente un uomo": questa l'indicazione anche del servo sofferente di Isaia. È la nostra comune indegnità, la debolezza e il degrado che sono nelle nostre possibilità e (in momenti e con intensità diverse) nella nostra realtà: è questo che ci può fare incontrare in una relazione che riconosce, manifesta e dà dignità. La dignità è una relazione ⁶.

Dalla parabola del samaritano (Luca, 10) ci viene anche un'altra indicazione: chi incontra lo sconosciuto senza qualità e ne ha cura in nome dell'umanità vinta e sfigurata, diventa portatore e dà prova di dignità. Noi ci onoriamo riconoscendo un uomo, una donna, in chi è sofferente e sfigurato nel corpo e nella psiche, senza ridurlo alla sua sofferenza, in chi è nella miseria fisica, psicologica, morale senza ridurlo alla sua condizione, alla sua deficienza. O riconoscendo un uomo, una donna nel criminale, in chi ha fallito, senza inchiodarlo alla sua colpa, al suo delitto ⁷.

La dignità umana è da vedere e sostenere in (e tra) donne e uomini non perfetti, non puri nei gesti, non del tutto limpidi nelle intenzioni. Vulnerabili. Occorre vederla e sostenerla, richiamarla operosamente, in responsabilità, da vulnerabili. In ciò onoriamo noi stessi serbandoci memoria e fedeltà a quanto dobbiamo ad altri d'esser formati in identità, sapere e dignità.

Nati figli tutti e capaci di nascere di nuovo, di riscattarci, di onorarci nell'incontro fraterno.

CONSEGNA E NUOVO INIZIO

Un carcere può essere un luogo significativo per la formazione di educatori e operatori sociali, nel quale sostare per cogliere dinamiche e processi, per osservare progetti e strategie formative e trattamentali? Osservare e calarsi in questa realtà di enorme complessità antropologica, quale significatività può avere per orientare saperi e pratiche sociali e educativi? Non è troppo forte il peso di sofferenze e lacerazioni nelle biografie di chi è recluso? Non è troppo duro il confronto con la frustrazione, l'insuccesso, la colpa; e l'atrofia della speranza, del futuro? Non è ridotta a poco o nulla l'efficacia di un'azione formativa?

Oppure: non è segnata da una specificità tale da renderla poco significativa?

Le dimensioni della libertà, dell'autonomia, e gli esercizi della co-responsabilità, e i moventi della fiducia scambiata non sono pre-condizioni, addirittura forze decisive, nello sviluppo di una prospettiva di formazione nella quale consegne e nuovi inizi si richiamano necessariamente? Non sono dimensioni, queste, che nella realtà istituzionale e umana del carcere e della pena trovano un terreno arido e inospitale, quasi refrattario? La pressione della passivizzazione e del controllo sul tempo di ogni donna e uomo in situazione di detenzione è fortissima. A questa pressione si aggiunge il peso delle culture di dipendenza (dalla droga, dal

⁶ Paul Valadier, DIGNITÀ DELLA PERSONA E DIRITTI DELL'UOMO in Antonio Pavan (a cura di), DIRE PERSONA, Il Mulino, Bologna 2003, p. 409

⁷ Pierangelo Sequeri, L'UMANO ALLA PROVA, VITA E PENSIERO, Milano 2002, pp. 154-155.

denaro, dalle organizzazioni criminali, dai problemi psichici, ...) che segnano le loro biografie. L'intreccio produce più spesso rinforzi, ritorni in circuiti chiusi, conferme delle proprie categorie di riferimento, del proprio ruolo e status, di quanto favorisca rielaborazioni e affrancamenti ⁸.

C'è una refrattarietà che si può cogliere inoltre nella limitatezza degli investimenti che la società è disposta a fare sul futuro di persone che hanno provocato sofferenza, lacerando trame e norme del patto sociale. Anche questo impedisce l'attesa di futuro, il pensiero di una nuova ospitalità, di una nuova prova nelle relazioni.

È nella trama degli incontri reali, nelle pratiche dell'organizzazione carceraria e negli spazi di progetto e di formazione, nella trasformazione delle prefigurazioni e delle rappresentazioni, che si possono aprire (o negare) spazi per alleggerire i riferimenti esclusivi e verticali, verso le categorie forti di riferimento, promovendo, tra gli attori coinvolti, processi di riconoscimento e di attenzione, legami più simmetrici e reciproche, parziali identificazioni. Il lavoro su questo terreno, con i suoi elementi deboli, fragili, ma fondativi, può avviare "movimenti di composizione, di cooperazione, aperti ad una fertile produttività, non confusivi né collusivi, così da non ingenerare dolorose sensazioni di perdita delle identità. Un progressivo accedere alla fiducia" ⁹. Un accedere alla fiducia che tiene sempre sullo sfondo la lacerazione, la frattura con il carico delle ingiustizie, delle sofferenze, la consapevolezza dell'esposizione della convivenza (del suo patto, dei suoi valori) alla violenza e alle ingiustizie.

Su questo sfondo, gesti, parole, adempimenti, restano sospesi - lo si coglie con nettezza in carcere - tra strumentalità funzionale (tesa alla sicurezza e al controllo da una parte; ad ottenere condizioni migliori e riduzioni di pena dall'altra) e istituzione di nuovo legame sociale, di nuova reciprocità e relazione interumana, in dignità e rispetto.

Nel corso di esperienze formative, attorno all'apprendimento di contenuti, a una competenza professionale, a un ruolo lavorativo, a un'abilità espressiva e comunicativa, in carcere abbiamo visto sviluppare un pensiero riflessivo e comprensivo, sempre capace di simbolizzare un'immagine di sé non solo rispetto al lavoro e alla professione, ma anche rispetto alla convivenza, al futuro, alle relazioni. Pensare, parlare, produrre attorno a oggetti, attorno e su di sé, ricercando risorse personali, addestrando abilità, collegando esperienze e conoscenze: è (può essere) focalizzare, e successivamente investire, aspetti riparatori e ricostruttivi rispetto a quelle esperienze precedenti per le quali si è nella colpa e si sconta la pena.

Nella condizione segregativa del carcere, il continuo scontro con le strette limitazioni alle possibilità di scelta e di espressione di sé, le esperienze della dipendenza da altri, sono una

8 Cfr Pietro Buffa, LA SOLITUDINE DEL CARCERATO - Incontri tra volti e storia, intervento al Convegno di Bergamo- settembre 2003- pro manuscripto. Inoltre: Vincenzo Bonandrini, I MONITORI TRA VISSUTI PERSONALI E RUOLI OPERATIVI, in I giorni e l'evento, Cens, Cernusco (Milano) 1998, pp. 231-250. Il saggio si riferisce a un'intensa esperienza di formazione tra il 1986 e il 1989 con un gruppo di detenuti appartenenti all'area della dissociazione dalla lotta armata. Vi sono messe a fuoco le complesse dimensioni su cui il progetto e i formatori con funzioni di tutoring hanno operato. Funzioni che sono state di ordine simbolico e culturale oltre che operativo, intervenendo sulla tutela di più fronti: il patto sociale tra istituzioni e soggetti; la capacità di promuovere il mettersi nei panni degli altri; la creazione di tessuti connettivi finalizzati all'unire e integrare dimensioni soggettive e istituzionali; la promozione di nuove identità nel progetto- i diversi soggetti e istituzioni- e nella professione- i formandi. La ricerca è quella del cambiamento possibile, che nasce dalla sperimentazione e dalla costruzione di una trama di nuovi rapporti dove ricerca e intervento continuamente si intrecciano.

9 Vincenzo Bonandrini, RIPENSARE IL CARCERE- DALLA DISSOCIAZIONE ALL'INSERIMENTO SOCIALE, Quaderni di risorse, n. 3 - 1991, Assessorato ai Servizi Sociali, Provincia di Bergamo, pp. 45- 46.

costante in una quotidianità che può assumere i caratteri dell'abulia e dello svuotamento, del deserto e del labirinto. Da questa condizione, senza provare a negare o credere di poter abolire il patire, può maturare un'esperienza di avvicinamento a condizioni di bisogno e di limitazione, di dipendenza e non autosufficienza, di vulnerabilità: da qui la possibilità di ripensare sé, la propria storia, la propria immagine, le proprie risorse, la loro possibile ridestinazione. Per altri. È l'accostamento all'umanità che si manifesta a noi, ciò che ci rivela a noi stessi; la preziosa occasione per una prova di sé, di nuovo inizio, di scoperta di risorse non ancora possedute e d'una inedita e non ancora provata dimensione d'esperienza responsabile e dedicata. Da dedicare, da destinare di nuovo. Nuova possibilità e obbligo di fare la giustizia, di farsi prossimi anche di altri, che non mi guardano ma mi riguardano, che non conoscerò mai ma che possono essere resi qui di fronte a me, attraverso istituzioni giuste ¹⁰.

Esperienza al cuore di se stessi, quella della convivenza tra noi, della presenza d'altri la cui fragilità mi riguarda: si impara la socialità della molteplicità, della politica, della giustizia. L'amore precede la giustizia, ma non la sostituisce, né la evita o la relativizza. Esperienza dell'alterità, che mi porta a cogliere: "io sono: eccomi!", nell'abnegazione dell'essere-per-l'altro. E significazione delle istituzioni, del diritto, del Codice come forme necessarie della cura responsabile dell'altro tra noi (del terzo come dice Lévinas): una è condizione dell'altra.

A salvaguardia e a riconoscimento dell'altro che è tra noi occorre costruire l'ordine della giustizia, la società politica, il sapere. Occorre confrontare, giudicare, essere equi; anche condannare: è la giustizia, inevitabile, che la stessa carità esige. "La giustizia rimane giustizia solo in una società in cui non c'è distinzione tra vicini e lontani, ma in cui rimane anche l'impossibilità di passare a fianco del più vicino; dove l'uguaglianza di tutti è portata dalla mia disuguaglianza, dal surplus dei miei doveri sui miei diritti. L'oblio di sé muove la giustizia" ¹¹.

Se, dunque, occorre educare al sostenere associandosi (al)la debolezza e finitezza d'altri, sacrificando interesse, compiacenza ed essere, occorre anche assumere quella sorta di anonimato del codice applicato a tutti, proprio della realtà sociale e istituzionale. È una limitazione della carità che impedisce di mancare nei confronti di chi è terzo, non immediatamente prossimo. Ricordando però che lo Stato in cui la giustizia si connette alla misericordia è quello in cui dopo la condanna, dopo il giudizio, "c'è spazio per la manifestazione di un pensiero a favore del condannato". L'eccedenza della carità rispetto alla giustizia è in questo "girarsi verso il volto del condannato!" ¹²: questo l'ethos cui vanno educati le piccole e i piccoli dell'uomo.

UN'ETICA DELLA PUNIZIONE

Da qui possiamo partire per tratteggiare un'etica della punizione. Essa ci chiede di reagire al male, personalmente e come società, di non essere acquiescenti sapendo neutralizzare anche con la forza chi può fare- e fa- del male. Una reazione al male, però, che dal male stacchi, non usandone e producendone altro, non usando o producendo altra violenza. Segnalando e costruendo l'attesa di vita rinnovata: non fare morire la speranza in chi è nella colpa, è una attenzione da curare nel dare forma alla pena.

Se nella tradizione carceraria secolare, e spesso nel senso comune, la pena comporta la totale passività e la completa soggezione del detenuto, i recenti ordinamenti configurano una

¹⁰ Cfr. Paul Ricoeur, *LA PERSONA*, Morcelliana, Brescia 1997, pp. 43-44; vedi anche il capitolo SANZIONE, RIABILITAZIONE. PERDONO in *Il giusto*, S.E.I., Torino 1998, pp. 167-180.

¹¹ E. Lévinas, *ALTRIMENTI CHE ESSERE*, Jaca Book, Milano 1983, p. 199.

¹² E. Lévinas, *DALL'ALTRO ALL'IO*, Melteni, Roma 2002, p. 152.

esperienza della detenzione e pene alternative che siano attraversate da opportunità e da possibili responsabilità assunte dal detenuto verso di sé, verso gli altri. Dentro e fuori il carcere.

Ci può essere spazio per la promozione di attitudini riparatorie, per impegni ricostruttivi di tessuti di convivenza lacerati dal delitto; per tornare a scegliere il bene, a giocare la libertà in responsabilità. Ci vuole, a fondamento di questo, una visione della giustizia non solo commutativa, e una pratica conseguente di amministrazione della giustizia penale.

La carcerazione, che è solo una delle forme della pena, quella estrema, d'emergenza, inevitabile quando c'è necessità di controllare la violenza impazzita che senza argini interni ed esterni può farsi disumana e distruttiva, è forma di responsabilità verso la convivenza, verso quanti sarebbero a rischio. Anche in questo caso però, la punizione deve mirare, faticosamente e in condizioni difficili, al recupero della ragione e della capacità di relazioni buone. Una punizione è etica se non rinuncia alla sua "funzione pedagogica-medicinale"¹³. Una funzione che implica un passaggio delicato di confronto e di assunzione del dolore e della sofferenza arrecata ad altri; del dolore e della sofferenza per sé e per il proprio essere sfigurato.

È applicazione morale della pena quella che crea condizioni per la trasformazione, per la riabilitazione d'una figura umana, per la ricostruzione di trame di relazioni sociali: ne è condizione la capacità di non fissare il colpevole nella colpa, non identificarlo in essa.

Trasformare la colpa in responsabilità attraverso la pena, è la direzione per ricostituire la dignità umana nella lacerazione: ed è opera di uomini ben formati, di educatori e operatori maturi e capaci, di istituti legislativi, di volontà di soggetti sociali, economici, istituzionali che a questa prospettiva sappiano aprirsi. Le violenze, le illegalità, le omissioni colpevoli, il peso dell'ingiustizia sociale e dell'iniquità che fanno sistema, che pesano sulle vite più deboli e indifese, pongono questioni cruciali: delle corresponsabilità, della tutela della società e delle debolezze, della promozione d'una diffusa coscienza di resistenza al male e all'ingiustizia che sostenga gesti di condanna, di indignazione di fronte al crimine, in ogni sua forma; e di iniziativa sociale e politica di presa in carico delle vittime.

Il carcere- questa la cultura che è necessario far maturare- è spazio della città, non esterno ad essa: ne rappresenta un punto di contraddizione e un luogo di rigenerazione e rivalorizzazione del vincolo sociale, del tessuto di valori, della storia e del desiderio di futuro che consentono di abitarla. Se la città nascondesse l'ombra che porta dentro, vedrebbe scemare la sua capacità d'essere abitabile. Non uno solo, qualunque la sua colpa, possa dire in essa: io non esisto più per nessuno: non una sola famiglia sia abbandonata a sé, a reggere il peso - spesso insostenibile - della carcerazione di un suo componente.

Entrare in un carcere (a lavorare, ricercare, studiare progetti) è esperienza che invita anzitutto a un atteggiamento pensoso: a un buon uso della ragione, alla cura delle dimensioni e delle condizioni della dignità umana, a una progettazione meditata della riapertura di storie e di rapporti, nel tempo.

Con attenzione e premura: è uno dei luoghi sociali in cui ciò che si gioca, si gioca una volta per tutte, in cui gesti e scelte assumono densità. Lì si ha la forte percezione che ne va della vita, come davanti al nascere, al morire. Al darsi in pegno, reciprocamente, la vita. Come quando ci leghiamo, ci congediamo, quando consegniamo o attendiamo la vita.